

R e c e n s i o n i

Vera Tripodi, **Filosofia della sessualità**, Roma, Carocci, Collana “Le Bussole”, 2011, pp.128, euro 10,50.

di **Domenica Bruni**

La tensione tra l’idea costruttivista e culturalista sul genere e il determinismo biologico che parteggia per il sesso è sempre presente sia tra gli studiosi – scienziati o filosofi – sia tra persone non addette ai lavori. Sesso? Genere? Ma sappiamo veramente a cosa ci riferiamo quando utilizziamo questi termini? Cosa fa di noi una donna o un uomo? La questione di fondo è la seguente: che tipo di atteggiamento teniamo relativamente al “sesso” e al “genere” di fronte alle trasformazioni della conoscenza che ciascuno di noi ha di se stesso e ai cambiamenti che caratterizzano la specie umana? E se riconsiderassimo ciò che intendiamo con donna, uomo, maschio e femmina?

È ovvio che una simile riconsiderazione non può essere fatta isolatamente, nel chiuso della propria stanza, ma sarebbe opportuno e proficuo prendere in esame il contributo che

la filosofia contemporanea ha fornito e continua a offrire a tal proposito. Il saggio di Vera Tripodi, inserito nella collana “Le bussole” di Carocci, tenta, riuscendovi a mio parere, una sintesi meticolosa e chiara dei risultati di una simile teorizzazione che ha alle sue spalle almeno due decenni di discussione. Dei quattro capitoli di cui si compone il libro, il primo analizza la non pacificata coppia terminologica sesso-genere. L’autrice ne costruisce una metafisica (tenta di stabilire, cioè, “che cos’è”, a quale categoria corrisponde, ciò che esiste nel mondo) attraverso domande ben note al panorama letterario su questo argomento. Sentiamo riecheggiare il *leitmotiv* presente nelle opere di Simone de Beauvoir «Donna non si nasce, piuttosto lo si diventa» mentre ci si chiede *cosa fa di una donna una donna*. A questa stessa domanda si cerca di rispondere anche nel secondo capitolo attraverso vari punti di domanda che spostano l’attenzione dal “genere come costruzione sociale” alla disamina delle ragioni per cui non è sufficiente la mera constatazione biologica dei caratteri sessuali primari (e dunque avere corpi diversi) per far di noi una donna o un uomo. Le considerazioni di carattere antropologico e biologico si alternano ruotando intorno alla spinosa questione circa l’insufficienza esplicativa di due soli sessi, come risultato di una legge naturale, fino a giungere all’analisi di una proposta che consiste nel riconoscere cinque sessi diversi. In un articolo pubblicato nel 1993, *The Five Sexes: Why Male and Female Are not Enough*, Anne Fausto-Sterling professoressa di biologia e di studi di genere, suggerisce di aggiungere altri tre sessi ai due più noti: *herms*, *merms*, *ferms*. Quest’ultimo ha due ovaie, genitali interni femminili, genitali esterni mascholini ambigui, cromosoma xx ed è, dunque, geneticamente femmina. Il *merms*, diversamente dal *ferms*, viene definito “pseudoermafrodita maschile” poiché presenta due testicoli, nessuna ovaia, il cromosoma xx e organi genitali esterni femminili. Infine la letteratura medica parla di “ermafrodita vero”, ossia

l'herms che ha sia tessuti ovarici che testicolari. Tuttavia, l'autrice pone l'accento sul limite di una simile proposta che, nonostante abbia avuto il merito di innescare riflessioni e accendere gli animi sulla naturalità della varietà dei sessi, è ancora eccessivamente incentrata sul riconoscere un primato ai genitali nell'attribuire un sesso a chi ci sta di fronte. In effetti, incalza la Tripodi, "nella vita di tutti i giorni, assegniamo un sesso a un individuo senza alcuna ispezione delle sue parti intime" (p. 68). Perché dunque, come è stato già provocatoriamente avanzato dalla psicologa sociale Suzanne Kessler, non basare questa differenza sul colore degli occhi o sulla variazione del peso corporeo?

Il terzo capitolo è interamente dedicato a individuare le analogie tra le nozioni di "genere" e "razza" e a mettere in evidenza come la nozione di genere sia malfondata biologicamente esattamente come accade per quella di razza. "Quando ti guardi allo specchio cosa vedi?"- chiese una donna prendendo la parola durante un seminario femminista presso un'università statunitense. La risposta fu: "Vedo una donna". La replica: "Questo è esattamente il problema! Quando io mi guardo allo specchio, non vedo soltanto una donna. Piuttosto, una donna nera" (p. 69). Inizia così, con uno scambio di battute che gelano gli uditori di un seminario, il capitolo "Differenze di genere, differenze di razza". L'interrogativo che caratterizza queste pagine si muove all'interno della metafora dello specchio. Ci si chiede, infatti, se le razze sono visibili con la stessa forza con la quale riconosciamo il nostro volto davanti a uno specchio per giungere ad affermare, e da qui l'analogia con i generi, che "il concetto di razza è stato inventato per classificare le differenze biologiche, sociali e culturali tra gruppi umani" (pag.69). La presenza di una forte somiglianza tra i gruppi umani è stata largamente dimostrata da Luca Cavalli Sforza (1996) il quale sostiene che il concetto di razza è oggi ampiamente superato. Anche per il geneti-

sta Guido Barbujani (2006), esperto di genetica delle popolazioni, le razze non hanno alcun fondamento biologico. È vero, siamo in grado di raggruppare le creature umane in un'infinità di modi diversi ma sono distinzioni frutto di arbitrarietà. Tuttavia l'appello alla razza è presente e continuo nei discorsi della nostra quotidianità. In un certo senso è possibile affermare che le razze esistono. Esse esistono, afferma Barbujani, nella nostra testa, vale a dire nel modo in cui guardiamo e classifichiamo il nostro prossimo. Il capitolo termina con un auspicio dal sapore filosofico, ossia rinunciare a trovare una definizione di cosa effettivamente siamo le razze e i generi in natura e spostare la nostra attenzione su cosa vorremmo che fossero socialmente.

Del capitolo conclusivo vanno segnalati due aspetti: l'accurata e scrupolosa ricostruzione del dibattito sulla pornografia esaminata alla luce della teoria degli atti linguistici formulata da John Langshaw Austin e il volto di natura politica che è possibile riconoscere in quest'ultima sezione del libro. L'attenzione del lettore viene così ricalibrata spostando il focus sui diritti civili delle donne.

L'autrice passa in rassegna i principi sulla pornografia che stanno alla base della posizione liberale: "tutti i cittadini, nessuno escluso, gode della libertà d'espressione; la libertà d'espressione può essere limitata solo se è dimostrabile che il suo esercizio danneggia gravemente qualcuno; la pornografia è un fatto privato" (p. 115). La difesa del pensiero liberale della natura privata della pornografia non poteva non causare una levata di scudi da parte di esponenti della cultura femminista soprattutto americana che, dagli anni Settanta in poi, hanno messo in luce l'illegittimità di una tale posizione. Vera Tripodi individua nella giurista Catharine Alice MacKinnon e nella scrittrice Andrea Rita Dworkin le voci dominanti di quel periodo. Nel 1983, si imposero contro i resoconti "liberali" ingaggiando una

battaglia legale nei confronti dell'industria pornografica e presentando una bozza di legge che definiva la pornografia come un "crimine contro i diritti civili delle donne". Il consenso popolare, com'era prevedibile, arrivò e fu altissimo. Tuttavia l'approvazione ottenuta non bastò per trasformare la bozza in legge. La Corte Suprema degli Stati Uniti la dichiarò, infatti, contraria ai principi costituzionali poiché andava contro la libertà di espressione (nella fattispecie dei pornografi) sancita dalla costituzione stessa. L'autrice pone l'accento in particolar modo su ciò che la pornografia, per la critica femminista, veicola, vale a dire "un'immagine della donna degradata che impone un certo modello di sessualità femminile, attribuisce un primato della sessualità maschile e disconosce invece quella femminile" (p. 118). E in questo senso, afferma saggiamente la Tripodi, la pornografia produce danni a tutta la società attraverso il suo processo di oggettificazione della donna e del suo corpo. Il raffinato concetto di oggettificazione (*objectification*), originariamente avanzato dalle già menzionate MacKinnon e Dworkin, viene ampliato in un secondo momento da Martha Nussbaum (1995). Per la filosofa statunitense, l'oggettificazione si presenta secondo sette caratteristiche: la strumentalità, il rinnegamento dell'autonomia, l'inerzia, la fungibilità, la violabilità, la proprietà da parte di terzi e il rinnegamento della soggettività dell'individuo. Il corpo, nella pornografia, diviene feticcio, oggettificazione sessuale al massimo grado.

Credo, tuttavia, che l'oggettificazione sia un'arma eccessiva per condannare la pornografia. In fondo, solo per fare un esempio, anche la tv di intrattenimento è basata sulla oggettificazione ma non per questo la si censura.

Interessante, a questo punto della trattazione, è il riferimento a Immanuel Kant che viene chiamato in causa come colui che influenza proprio questo dibattito introducendo in esso importanti interrogativi morali. Per Kant, infatti, le azioni morali trattano sempre gli al-

tri individui come scopi e non come mezzi. Ecco con quali parole Kant descrive il rapporto sessuale: “sollecitati dall’impulso sessuale essi rendono la persona altrui l’oggetto di un proprio appetito; possedutala e placato l’istinto, essi la scacceranno, come si getta un limone dopo averne tratto il sugo [...] nella misura, infatti, in cui l’uomo diviene oggetto dell’appetito altrui, risultano soppressi tutti i moventi propri delle relazioni morali: in quanto oggetto dell’appetito altrui, egli è una cosa volta a placarlo e come tale può essere usato da ognuno” (1971, p. 187). Kant identifica la dignità umana e la soggettività con una volontà libera e in grado di autodeterminarsi. La sessualità rappresenta proprio uno dei modi attraverso il quale la soggettività si manifesta. A contribuire alla determinazione del soggetto, dunque, rientrano anche le scelte riguardanti il sesso. Ma cosa accade quando nel sesso precipita il tentativo da parte di un individuo di esercitare un controllo sull’altro senza alcuna reciprocità?

Senza una reciprocità che investe partecipazione, consenso e desiderio, senza insomma una partecipazione di entrambi i soggetti, gli approcci sessuali sono simili alle intrusioni che annullano la differenza che passa tra un oggetto e un corpo umano, violando la dignità delle creature umane.

La pornografia come “forma pubblica di schiavitù” viene messa sotto la lente d’ingrandimento attraverso l’incipit del saggio di John Stuart Mill, *La servitù delle donne*, scritto nel 1869. Mill spiega ciò che fonda la sua convinzione che viene via via rinsaldata dalla esperienza: “Io credo che le relazioni sociali dei due sessi, che sottomettono l’un sesso all’altro in nome della legge, sono cattive in se stesse, e costituiscono uno dei principali ostacoli che si oppongono al progresso dell’umanità”. Nell’Inghilterra di Mill le donne non avevano accesso alla pubblica istruzione e all’università, non godevano del diritto di voto e

sposandosi, per un inspiegabile automatismo, cedevano tutte le proprietà al marito. La forte subordinazione politica delle donne (in particolar modo delle donne sposate), che ha origine nella prevaricazione fisica dell'uomo e forse anche nella divisione sociale del lavoro, lontana dall'essere qualcosa di enfatizzato, è in realtà avallata da un ordinamento giuridico antitetico ai principi egualitari.

Oggi le riflessioni sul processo di differenziazione sessuale (meccanismo del quale ormai si conosce quasi tutto) e sulle differenze di genere sono un campo di ricerca vitale e proficuo sia a livello nazionale sia internazionale. Alcuni riferimenti significativi possono essere rintracciati nel volume del 2010 di Raffaella Rumiati, *Donne e uomini*, nella raccolta di saggi del 2009, *Donna m'apparve*, curata da Nicla Vassallo e ancora nelle pagine di *The Femal Brain* del 2006 e *The Male Brain*, 2010, entrambi della neuropsichiatra Louann Brizendine.

Il volume di Vera Tripodi, che ha svolto attività di ricerca presso il *Centre for Gender Research* dell'Università di Oslo, si inserisce come voce autorevole nel contesto delle ricerche sul tema della riflessione filosofica e scientifica del sesso e del genere.

Tutti sono d'accordo nel riconoscere che nella specie umana sono comprese le femmine, tuttavia, scrive Simone de Beauvoir ne "Il secondo sesso": ci dicono "la femminilità è in pericolo"; ci esortano: "siate donne, restate donne, divenite donne". Dunque non è detto che ogni essere umano di genere femminile sia una donna; bisogna che partecipi di quell'essenza velata dal mistero e dal dubbio che è la femminilità. La femminilità è una secrezione delle ovaie o sta congelata sullo sfondo di un cielo platonico? Basta una sottana per farla scendere in terra?"

Forse non sarebbe del tutto peregrino rivisitare la dicotomia sesso-genere alla luce della

nozione d'identità nei contesti sociali, culturali e politici. L'identità a cui fare appello non è, però, circoscritta geograficamente o genealogicamente. Per intenderci essa non è il suol natio responsabile della formazione di credenze, passioni, perversioni, abitudini, comportamenti, gusti e valori coerentemente legati gli uni agli altri. Non tutto è legato a genealogie ereditate o al nostro sangue. L'identità a cui fare riferimento ha mille facce ma non quella della insensatezza di un'operazione frenetica e continua che porta a rintracciarne una e una sola. Sarebbe auspicabile un passaggio teorico che trasforma il concetto di "identità" in "identificazione". Solo quest'ultima, infatti, si caratterizza come risultato di decisioni (consapevoli o meno; implicite o meno) che crea identità in grado di convivere nel medesimo individuo. L'identità non è un destino, scrive l'economista e filosofo Amartya Sen (2006, IX): "La stessa persona può essere, senza la minima contraddizione, di cittadinanza americana, di origine caraibica, con ascendenze africane, cristiana, progressista, donna, vegetariana, maratoneta, storica, insegnante, romanziera, femminista, eterosessuale, sostenitrice dei diritti dei gay e delle lesbiche, amante del teatro, militante ambientalista, appassionata di tennis, musicista jazz e profondamente convinta che esistano esseri intelligenti nello spazio con cui dobbiamo cercare di comunicare al più presto (preferibilmente in inglese)". L'identità non è una immutabile eredità della comunità in cui si è nati. Opporsi all'illusione della identità unica è il prezioso merito oltre che uno degli obiettivi – forse quello portante – di Vera Tripodi e della sua "Filosofia della sessualità".

BIBLIOGRAFIA

Barbujani G. (2006), *L'invenzione delle razze: capire la biodiversità umana. Le basi biologiche della differenza tra gli uomini*, Bompiani, Milano.

Brizendine L. (2010), *The Male Brain*, Broadway Books, New York. Tr. it. *Il cervello dei maschi*, Rizzoli, Milano, 2010.

Brizendine L. (2006), *The Femal Brain*, Broadway Books, New York. Tr. it. *Il cervello dell donne*, Rizzoli, Milano, 2009.

Cavalli Sforza L.L. (1996), *Geni, popoli e lingue*, Adelphi, Milano.

De Beauvoir S. (1949), *Le deuxième sexe*, Gallimard, Paris. Tr. it. *Il secondo sesso*, in M. Adreose e R. Cantini, Il Saggiatore, Milano, 2008.

Kant I. (1971), *Lezioni di etica*, a cura di A. Guerra, Laterza, Bari; ed. or. *Eine Vorlesung Kants über Ethik*, 1924.

Mill J.S. (2010), *Sulla servitù delle donne*, Rizzoli, Milano; ed. or. *The Subjection of Women*, 1869.

Nussbaum M. (1999), *Sex and Social Justice*, Oxford University Press, New York.

Rumiati R. (2010), *Donne e uomini*, Il Mulino, Bologna.

Sen A. (2006), *Identity and Violence. The Illusion of Destiny*, W.W. Norton & Company, New York – London. Tr. it. *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

Vassallo N. (ed.) (2009), *Donna m'apparve*, Codice, Torino.

Aphex.it è un periodico elettronico, registrazione n/ ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Aphex.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su Aphex.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).
